

AltriMondi

G.L. Barone

IL FALSO MESSIA

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100351

Prima edizione: settembre 2022

Immagini copertina: © Romolo Tavani - Adobe Stock

Realizzazione grafica: G.L. Barone, Creativita Agency

Questo romanzo è un'opera di fantasia e quando si riferisce a personaggi realmente esistiti, il loro ruolo, le loro parole e le loro azioni sono da intendersi come interpretate dall'autore ai fini della narrazione e non rispecchiano necessariamente l'esattezza storica.



Per accedere ai contenuti extra di “Il falso messia” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/il-falso-messia

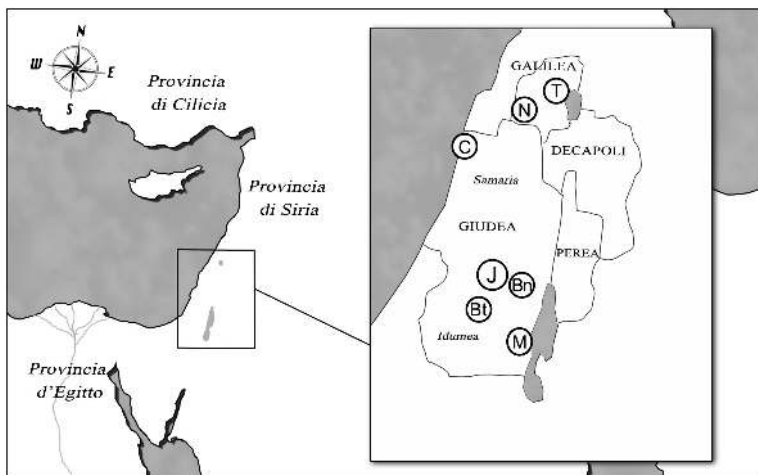
Ora l'Angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra, [...] e disse: «Prendi la carne e le focacce azzime, mettile su questa pietra e versavi il brodo». Egli fece così. Allora l'Angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò il cibo; salì dalla roccia un fuoco che lo consumò e l'Angelo scomparve dai suoi occhi.

GIUDICI 6, 11 E SS.

L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.

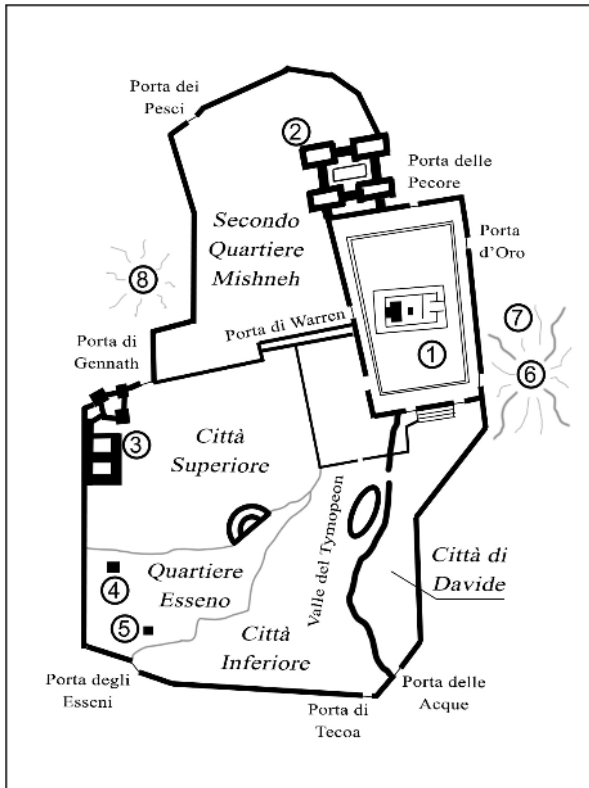
LETTERA AGLI EBREI 13, 1-2

Palestina al tempo della prefettura di Ponzio Pilato



- J - Gerusalemme
- Bn - Betania
- Bt - Betlemme
- M - Mar Morto
- C - Cesarea
- N - Nazareth
- T - Lago di Tiberiade

Dettaglio di Gerusalemme



- 1 - Piazza del Tempio
- 2 - Fortezza Antonia
- 3 - Pretorio
- 4 - Casa del sommo sacerdote
- 5 - Cenacolo
- 6 - Monte degli Ulivi
- 7 - Orto del Getsemani
- 8 - Collina del Golgota

NOTA SULL'ESTRATTO

La storia de “Il falso messia” si divide in 63 capitoli su 408 pagine. In questo estratto sono presenti i primi tre.

PROLOGO

*Gerusalemme, prefettura della provincia romana di Siria
Nel XVIII anno del regno di Tiberio (32 d.C.)*

Le ultime ore della notte. Da quando Efraim di Salim soffriva di insonnia, aveva cominciato ad apprezzare le ultime ore della notte. Era il momento in cui le tenebre si dissolvevano e dal deserto i raggi rossastri del sole nascente inondavano il monte del Tempio e quello degli Ulivi.

Si versò un bicchiere di vino greco e uscì nel portico della sua casa. La città era immobile, avvolta in una cappa di umidità e graffiata dai fuochi delle lanterne che ardevano lungo i bastioni. Neppure i soldati romani, che battevano i vicoli per garantire, così dicevano, la sicurezza, in quel momento erano per strada. Le uniche voci che riusciva a percepire provenivano dalle abitazioni a ridosso della porta degli Esseni: schiamazzi per lo più, che richiamaivano qualcosa di allegro. Il ricevimento di un matrimonio forse, a giudicare dalle risa che si rincorrevano fino alle sue vecchie orecchie. E fu proprio da quella parte, complice il silenzio nel resto della città, che lo vide.

Un lampo squarciò il cielo sopra la sinagoga di Giacomo. Una saetta netta, che disegnò una crepa dorata nella volta celeste. Subito dopo si udì un tuono così forte che fece

vibrare il palazzo di Erode fin nelle fondamenta. E poi venti di *ruàch*, insistenti, che sollevarono una nube di polveri e sabbia. Non era la prima volta che Dio era irrequieto con il popolo Eletto e le Scritture, che narravano le vicende di Mosè sul monte Sinai, ne erano la prova lampante. Per fortuna, gli elementi quella volta si placarono quasi subito. Quando la polvere si posò, Efraim udì dei passi cadenzati. Dal vicolo che lungo le mura portava alla città bassa, dove si trovava lui, emersero tre figure a piedi. Alti, con folti capelli, indossavano tuniche pregiate e calzari puliti. Quando passarono di fianco a lui non lo degnarono di uno sguardo. Non poteva esserne certo, naturalmente, ma sembravano proprio *loro*.

Li controllò fino a che poté vedere nel luore dell'alba. Bisbigliavano, forse ubriachi. Due si poggiavano ai bastoni stretti e lunghi, privi di nodi e di fattura inconsueta. Fu quel dettaglio a richiamare in lui un ricordo doloroso.

Era più giovane, al tempo, e ricopriva il ruolo di guardia del Tempio. Erode il Grande era appena morto e Archelao, il suo principe ereditario, non era stato ancora esiliato dai romani, che ambivano comunque a essere i padroni di Gerusalemme. Padroni dell'intera città, del Sinedrio, dei ritrovi di sadducei e farisei, persino dei mercati e delle botteghe. Di tutto questo, forse, ma non luogo più sacro: il Tempio.

Lì, dove il marmo bianco, il bronzo e l'oro rivaleggiavano con i fasti di Atene, gli edomiti non erano i benvenuti. Mura, torri e cortili, cinti da file di pilastri e colonne, delimitavano le corti per le donne e quelle per gli uomini. All'interno di quegli immensi spazi, nascosta da tende sacre, si ergeva la

“sala”, il Sancta Sanctorum, dentro al quale nessuno poteva accedere, eccetto il sommo sacerdote. Il suo compito era proprio quello: come guardia del Tempio doveva impedire che estranei si spacciassero per leviti e provassero a intrufolarsi nelle stanze proibite.

Una notte serena, proprio come quella, Efraim era di picchetto. Improvvisamente, senza che i venti del deserto avessero annunciato un temporale, un lampo aveva attraversato il cielo. Il tuono prolungato, come il suono di una tromba, che era seguito, gli aveva rimescolato lo stomaco. Seguendo il clangore era corso in direzione del Golgota, giusto in tempo per vedere la nube di polvere dissolversi. E poi, dalla strada che separava la fortezza Antonia dalla porta delle Pecore erano emersi tre uomini armati di bastoni stretti e lunghi. Lo avevano veduto da lontano e, senza neanche dargli il tempo di parlare, lo avevano colpito con qualcosa che gli era sembrata una lingua di frusta. Efraim, abbagliato, si era accasciato dal dolore e i tre avevano proseguito dritto fino a un gruppo di case dalle quali provenivano musiche d’arpa.

«Chi siete?», gli aveva urlato in aramaico, prima che le forze lo abbandonassero. Ma i tre non si erano neppure girati: erano entrati nella casa e le voci di festa si erano subito trasformate in urla di terrore.

Erano trascorsi lunghissimi minuti, senza che Efraim riuscisse a raccogliere le forze. Era appena vigile e, come in un sogno, gli parve di udire rumori sordi, scricchiolii di legno che si spezza e poi, infine, grida, acute e persistenti.

Quando le sue gambe gli avevano permesso di rialzarsi, la guardia del Tempio aveva sguainato la spada ed era corsa verso la casa. Ma ormai era troppo tardi...

Una risata lo riportò al presente, venticinque anni più tardi. I tre uomini dalle vesti candide stavano scomparendo nel buio del vicolo che avanzava. Non poteva essere certo che fossero loro, naturalmente, ma corse in casa e aprì un baule.

Da quando non aveva più l'età per ricoprire l'importante ruolo di guardia del Tempio, non era più autorizzato a tenere armi. I romani non tolleravano si girasse con spade e coltelli, ciò nonostante, Efraim possedeva un gladio da centurione, che gli era stato donato tempo prima in segno di riconoscenza. Afferrò il fodero decorato con lamine di bronzo e se lo portò alla cintola.

Quando tornò in strada i tre sconosciuti erano scomparsi ma, se erano loro, immaginava dove fossero diretti.

Corse in direzione del vociare del ricevimento nuziale, che doveva essere un paio di strade più a ovest e vi arrivò giusto in tempo per udire le urla di terrore.

Come in un incubo, la storia si stava ripetendo. Si avvicinò circospetto e da una finestra vide il padrone di casa in ginocchio. Supplicava, a mani giunte, uno dei tre, quello più alto, con i capelli ricci che gli ricadevano sulle spalle.

Tutto accadde così velocemente che Efraim non riuscì a elaborare un piano. Gli altri due uomini fecero alzare la sposa e le sue sorelle, le fecero salire in piedi sui tavoli e ordinarono che si spogliassero. Gli uomini erano in silenzio, in un angolo, terrorizzati. Non tutti però. Un giovane con una veste color cammello orlata d'oro, forse un parente della sposa, provò a intromettersi, ma un colpo di bastone alla testa lo tramortì.

E a quel punto, la ex guardia del Tempio, nascosta in

strada, sguainò la spada, gettò il fodero ed entrò nel salone della festa.

«Fermatevi», ingiunse. Le sue parole si spensero però immediatamente: un lampo di luce lo colse di sorpresa. Il colpo fu talmente violento che l'anziano Efraim perse i sensi all'istante, cadendo rovinosamente sul pavimento.

Quando riacquistò i sensi, presumibilmente diversi minuti più tardi, era tutto finito. I tre sconosciuti dovevano essersi ormai allontanati, anche se il segno del loro passaggio era del tutto evidente. C'era fumo ovunque, e l'intenso odore di brace che non aveva mai dimenticato. Gli uomini, una decina, erano riversi per terra, alcuni semi coscienti, altri no. Le giovani donne – tre in tutto – invece erano legate ai tavoli, nude, con evidenti segni di violenza e i visceri che fuoriuscivano dall'addome. Portò la mano alla bocca per riuscire a resistere ai miasmi del fumo; sui massi del pavimento, in quello che sembrava un braciere improvvisato, la cenere esausta graffiava i polmoni. Sembrava che le interiora delle ragazze vi fossero state bruciate all'interno, perché tutt'intorno c'erano sangue e brandelli di pelle mezza carbonizzata.

Disorientato, Efraim fece un passo avanti, imbrattandosi i calzari del sangue che copriva la paglia del pavimento. E in quell'istante, alcune voci concitate si rincorsero in strada.

La ex guardia del Tempio scrutò il suo riflesso in una caraffa d'argento rovesciata. Aveva ancora in mano il gladio, che non aveva neppure potuto usare, ed era sporco di sangue. Chiunque fosse arrivato non avrebbe fatto molta fatica a scambiarlo per il colpevole. Così guadagnò l'uscita prima che le tuniche nere dei farisei piombassero nella casa.

Non si accorse che in un angolo, nascosta dietro una credenza, c'era una quarta ragazza che in qualche modo doveva essere miracolosamente scampata al massacro. Abbigliata con un abito da cerimonia sporco di sangue, con le ginocchia al petto, piagnucolava sommessamente.

L'ANGELO DELLA MORTE

LIBRO I

I

Gerusalemme, piazza del Tempio
Ultimo giorno della festa dei Tabernacoli

«Il vessillo! Ammainate quel vessillo». Il tribuno, Attico Valerio Servilio, individuò l'aquila della Prima Legione dal centro della piazza affollata. Era issata insieme agli stendardi, sopra le teste dei centurioni, da un signifero in alta uniforme. «Giù. Tiratelo giù», incitò di nuovo.

I fedeli, che affollavano la piazza del Tempio in occasione della festa dei Tabernacoli, notarono subito movimento. In direzione della fortezza Antonia, in cima alla gradinata allestita per ospitare il prefetto Pilato, qualche agitatore aveva alzato il bastone. Urla di rabbia e insulti verso i romani cominciarono a rincorrersi dal Portico fino all'ingresso del Tempio.

Attico si fece largo a spintoni tra la folla e si diresse verso il palco. Ma non era un'impresa facile. In quei giorni di fine estate erano arrivati in città quasi duecentomila pellegrini, accampati fuori dalle mura in capanne e tende. Erano decisamente troppi per essere controllati tutti e, infatti, tra loro si erano infiltrati diversi agitatori siriani e galilei del Partito della Libertà. Si trattava per lo più di malfattori, che con il pretesto di liberare il Paese dal giogo romano, ne approfittavano per saccheggiare e portare scompiglio.

«Blasfemi!», urlò qualcuno dal centro della piazza. «Osano esporre i loro stendardi proprio qui, di fronte al Tempio», rispose qualcun altro. Seguirono cori e sputi a indirizzo dei soldati, che però rimasero immobili, senza cadere nella provocazione. La disciplina era il primo insegnamento che veniva impartito loro, ma quel giorno non fu sufficiente.

Dal portico di Salomone, nella parte sud est della piazza, qualcuno estrasse i coltelli e pellegrini e soldati cominciarono a cadere uno dopo l'altro.

Attico individuò capannelli di gente urlante che cercava vie di fuga, ma la piazza era stracolma. Ponzio Pilato, nel frattempo, si era alzato in piedi. Benché fosse molto lontano, sembrava essersi accorto dei tumulti. Ciò che non sembrava aver compreso – né lui né i suoi attendenti – era la ragione.

«Il vessillo!», provò a gridare di nuovo a squarciagola, Attico. Ma era impossibile farsi sentire. A suon di spintoni superò il porticato del Tempio e vi girò attorno. Anche dalla parte opposta la piazza era gremita e gli insulti a indirizzo dei romani si facevano più pressanti. I centurioni avevano issato le lance, ma non sembravano ancora intenzionati a usarle contro i più esagitati.

Fu in quel momento che il tribuno si sentì tirare il mantello. Si voltò e tra le tuniche cenciose dei pellegrini riconobbe il chitone bianco di Demetrios, il suo schiavo.

«Padrone!», gridò verso di lui, il greco. «Ti ho cercato dappertutto. Temevo per la tua incolumità.»

«Dobbiamo raggiungere il prefetto!». Attico indicò verso il palco. «Guarda, quegli idioti hanno portato all'interno delle mura il vessillo della Prima Legione.»

Demetrios diede una scorsa in direzione del sole, per inquadrare le ciclopiche mura dell'Antonia. Chiunque conoscesse le usanze degli ebrei sapeva che il loro Dio proibiva l'adorazione delle immagini. Non esistevano a Gerusalemme pittori o scultori e l'arte del popolo Eletto richiama solo fantasie e motivi decorativi. Per tale ragione, non erano tollerate immagini, tanto più se erano introdotte proprio nella piazza del Tempio e da quelli che i più consideravano invasori.

«Ma come è possibile, padrone?»

«Presto, va' da quel centurione», gli ordinò Attico senza rispondere alla sua domanda. «Digli di correre al palco: devono ammainare immediatamente il vessillo, se non vogliono che i tumulti si trasformino in sangue.»

«Non posso lasciarti ancora da solo, padrone.»

«Vai, non c'è tempo!»

Fu allora che Demetrios comprese cosa avesse in mente il tribuno. Non distante da loro, si vedeva un gruppo di scalmanati, che sembrava capeggiato da un uomo più alto con una barba rossa striata d'argento. Questi aveva appena estratto un pugnale e stava aizzando i suoi uomini a prendere d'assalto le mura dell'Antonia.

Attico estrasse a sua volta il gladio e corse verso di lui. Non era un abile combattente, lo sapeva bene, ma si fece largo ugualmente tra la folla. In ogni caso faceva poca differenza, perché raggiungerlo non sarebbe servito a nulla, se dal palco non avessero tolto il vessillo.

«Giù le armi», intimò.

Il tizio, attorniato da un gruppo di sgherri armati di bastone, si volse dall'altra parte. Non era interessato a lui e

piuttosto mirava ad aizzare la folla. Indicò ancora il vessillo ma con sgomento notò quanto stava succedendo sul palco.

Con la coda dell'occhio Attico individuò Demetrios confabulare con un romano di guardia e dopo poco vide muoversi alcuni centurioni. Il signifero che issava il vessillo della Prima Legione venne stratonato e l'aquila venne subito ammainata e nascosta.

Non occorre molto perché anche tra la folla se ne accorgessero, ma nel frattempo l'agitatore era scomparso. Gli animi si rasserenarono subito e qualcuno inneggiò persino all'imperatore. Il pericolo era scampato, anche se Attico non riusciva a spiegarsi come fosse stato possibile compiere una tale leggerezza. Come avevano potuto portare il vessillo accanto al prefetto? E come era possibile che nessuno, tra il suo seguito, si fosse reso conto della gravità della cosa?

Mentre riponeva la spada nel fodero, asciugandosi il sudore sulla fronte, Attico si sentì chiamare.

«Tribuno Attico Valerio Servilio?»

Si voltò annuendo, ritrovandosi davanti un elmo sormontato da un ciuffo di crine rosse: un centurione dalla pelle olivacea.

«Il prefetto Pilato ti è riconoscente per il tuo intervento. Desidera ringraziarti di persona.»

II

Gerusalemme, fortezza Antonia
Più tardi

Lasciatisi alle spalle il vociare ininterrotto dei pellegrini sulla piazza del Tempio, Attico salì i gradini in compagnia di Demetrios. Le porte vennero aperte e il tribuno, con l'armatura argentea che lampeggiava alla luce delle fiaccole, fu introdotto nella grande sala adorna di fregi. Il prefetto era al centro, seduto sulla sedia da giudice, con il gomito che sbucava dalla toga poggiato al ginocchio e il mento sorretto dalla mano inanellata.

«È dunque te che devo ringraziare?». Pilato contemplò con interesse il giovane tribuno. Era alto, seppur appariva minuto di spalle, con i capelli ricci di un colore tra il biondo e il rosso. Aveva gli zigomi cesellati e il naso dritto che gli allungava il volto. Il suo aspetto vagamente da Teutone era messo in risalto dall'uniforme perfetta e da un'espressione intenzionalmente modesta.

Pilato si era informato e gli era stato riferito che era appena giunto in Giudea su incarico diretto dell'imperatore. Non si sapeva con quale missione. Si sapeva, però, che essendo membro della *gens Claudia* era addirittura un lontano parente di Tiberio. Era stato mandato lì per riferire

a Roma il modo in cui lui amministrava? Chissà, forse lo schiavo greco che lo accompagnava – aspetto tutt'altro che ortodosso, in verità – aveva proprio il compito di stilare i rapporti?

«Se non fossi intervenuto, tribuno, oggi avremmo rischiato di allineare decine di cadaveri.»

«Nobile prefetto», si schernì Attico, «sono stato solo fortunato a essere nei pressi quando i pellegrini hanno additato l'aquila della Prima Legione. L'esposizione del vessillo è stata molto breve, per fortuna.»

«È stata molto breve grazie a te e al tuo intuito». Pilato sospirò. «Questa gente non ha mezze misure: se il loro Dio ha qualcosa contro le immagini, le immagini non ci devono essere. Senza appello.»

«Sono certo che si è trattato di una svista, prefetto. Il signifero era molto giovane, a quanto ho avuto modo di vedere.»

«Molto giovane o meno, sono sviste che non ci possiamo permettere. Soprattutto con i tagliagole zeloti che si mescolano tra i fedeli.»

Attico annuì, fissandosi la punta dei calzari.

«Comunque», proseguì il prefetto, «hai dimostrato di essere un uomo attento. Molto più dei dignitari che mi circondano dalla mattina alla sera». Pilato si alzò e lanciò un'occhiata di biasimo al *vindex*, il tribuno a capo dei servizi segreti. Era un omino emaciato, basso di statura, che divenne ancora più piccolo quando capì di essere il colpevole designato per l'incidente diplomatico.

«Prefetto!». Una voce stentorea richiamò l'attenzione di Pilato. Era un soldato e teneva in mano un rotolo di papiro.

«È arrivato un messaggio urgente.»

Il prefetto lo afferrò con sdegno e cominciò a leggerlo. Si aspettava qualche protesta dal Sinedrio o addirittura dal sommo sacerdote in persona, ma di sicuro non così in fretta. Erano anche quelle le ragioni per le quali non era felice di soggiornare a Gerusalemme e trascorreva la maggior parte del suo tempo a Cesarea. Lontano dai sadducei, dai farisei, dai sacerdoti e da tutta quella marmaglia di postulanti che assillavano i suoi giorni.

Trascorsero alcuni minuti in cui Attico restò in silenzio al centro del salone, fino a che Pilato non si abbandonò a un sorriso sforzato. Era come pensava: le autorità religiose non avevano ancora saputo del vessillo, eppure avevano trovato un altro modo per metterlo in difficoltà.

«A quanto pare», disse, porgendo il papiro al tribuno, «i mali non vengono mai da soli. Ci mancava anche questa...»

Con un po' di impaccio, Attico prese il testo dalle mani del prefetto. Riuscì a leggere solo poche righe prima che Pilato lo prendesse paternalisticamente sottobraccio.

«Visto che sei qui, e hai dimostrato di essere attento alle usanze del popolo Eletto, credo che questo sia un affare per te.»

Il *vindex* si irrigidì senza parlare. I suoi informatori gli avevano già riferito quanto era accaduto la notte precedente e si aspettava un messaggio per il prefetto. Era proprio a causa di quella seccatura che era arrivato in ritardo sul palco e non aveva avuto il tempo di dare istruzioni ai centurioni. In ogni caso, quella contenuta nel papiro era certamente una questione di sua competenza, e non di un tribuno che odorava ancora di latte.

«Credo di non capire, prefetto», replicò infatti Attico.

«Leggi». Pilato tornò a sedersi sulla sua sedia, tamburellando nervosamente sul bracciolo. «Se in questo gorgo di violenza ci sono davvero di mezzo dei soldati di Roma, devi scoprirlo.»

«Se posso permettermi, prefetto», si intromise a quel punto il *vindex*, facendo un passo avanti ed entrando nel cono di luce di una torcia. «Il sommo sacerdote richiede estremo riservo sulla questione. Ci sono, a quanto pare, prove che collegano l'Antonia a questi... *fatti*.»

Pilato scacciò quelle osservazioni con un gesto infastidito della mano. Tutto, a Gerusalemme, lo infastidiva. A cominciare dal caldo torrido che sembrava non risentire del cambio delle stagioni. La cosa che più di tutte lo metteva in agitazione era però un'altra: la paura che giungessero a Roma, e all'imperatore Tiberio, voci di suoi eventuali errori o mancanze. Se voleva sperare di tenere la sua parte della provincia di Siria in pace non *potevano* esserci errori.

«Tribuno Attico», sentenziò alla fine. «Sto per affidarti una questione delicata, che evidentemente gli uomini a me vicini rischierebbero di compromettere». Questa volta evitò di guardare il capo dei servizi segreti e si limitò invece ad adocchiare le ombre che danzavano sul pavimento. Ciò che stava per dire era frutto di un calcolo puramente opportunistico. Se Attico, davvero, era in Giudea per conto di Tiberio, per osservare *lui*, in quel modo lo avrebbe tenuto occupato.

«Credo nel tuo istinto. Dopo lo scampato pericolo di oggi, è quello che ci serve.»

Attico sbirciò il papiro che teneva in mano. Non capiva a cosa si stesse riferendo esattamente il prefetto, ed era sicuro

che gli sfuggivano le ragioni di tanta improvvisa fiducia nei suoi confronti. L'occhio, tuttavia, continuava a cadergli su due parole che si ripetevano nel testo: *vergini* e *uccise*.

III

*Gerusalemme, quartiere Esseno
Alcune ore più tardi*

Attico Valerio Servilio raggiunse la casa dello spozalizio Serubabel, dove si era consumato il massacro, quando il sole stava già tramontando. I vicoli della città alta erano ancora invasi da decine di pellegrini e animali. C'erano agnelli, pecore, colombe nelle gabbie, tutti pronti per essere sacrificati al Tempio dai loro proprietari.

«Deve essere da quella parte», ipotizzò Demetrios, indicando un punto in cui la stradiciola, cinta dalle mura degli edifici, piegava a destra. Era talmente angusta che un cavallo non ci sarebbe potuto passare e anche una persona a piedi avrebbe fatto fatica.

«Cosa pensi dell'incontro con il prefetto?», domandò il tribuno, che precedeva il suo schiavo di alcuni passi. Sebbene fossero cresciuti insieme, il greco aveva pochi anni meno di lui, anche se dal suo aspetto non era facile capirlo. Con i capelli neri, una striscia di barba che gli segnava la mascella e due baffetti sottili, faceva di tutto per sembrare più vecchio; non era inconsueto che Attico gli chiedesse consiglio e, a dispetto delle differenze di ruoli, si poteva perfino dire che il loro rapporto somigliasse a un'amicizia.

«Io credo, padrone, che tu ti sia trovato nel posto giusto al momento giusto. Il *vindex* aveva appena commesso un grave errore e tu eri casualmente al cospetto del prefetto.»

«Già», confermò Attico, che ancora stringeva in mano il papiro. Dopo essere uscito dall'Antonia aveva avuto modo di leggere meglio il documento: parlava di un efferato delitto avvenuto durante un banchetto nuziale e sembrava che la sposa e due sue sorelle, tutte vergini, fossero state violentate e uccise.

«È un incarico delicato, mi è parso di capire.»

«È una seccatura, più che altro. I farisei sospettano che gli assassini siano soldati romani. Se lo sono davvero, Pilato dovrà infliggere una punizione esemplare, mettendosi contro la coorte». Nel frattempo, Attico si avvicinò a una bancarella che esponeva datteri e fichi e, in aramaico, chiese indicazioni sul luogo in cui erano diretti. Il vecchio che stava dietro al bancone gesticolò con le mani e ringraziò quando il tribuno gli mise in mano una moneta.

«Se invece venisse fuori che non sono romani», aggiunse Demetrios, «il Sinedrio accuserebbe Pilato di voler proteggere i suoi uomini.»

«Ecco perché è una seccatura: qualunque cosa scopriremo diventerà un problema politico.»

«Forse siamo arrivati». Demetrios indicò con il mento un portone di legno grezzo, presidiato da due individui in tunica nera bordata di frange. Uomini del Kohen Gadol, del sommo sacerdote, come lo chiamavano in Giudea.

«Tribuno Attico», esordì il più alto dei due, barba curata e occhi piccoli e indagatori. «Sono il rabbino Zadok di Mathan. Ti stavo aspettando. Entra.»

La piccola delegazione seguì il religioso e si ritrovò in un locale ampio, con un soffitto basso e i muri completamente anneriti di fuliggine. Sul pavimento una grossa voragine aveva annerito le pietre. Era come se lì fosse stato improvvisato una specie di rogo. Tutt'intorno c'erano sangue rappreso, ciocchi di legno semi carbonizzati e impronte di calzari.

«Il ricevimento era al suo quarto giorno», spiegò il rabbi. Il matrimonio ebraico era un evento civile senza valenza religiosa: si trattava di uno strumento di alleanza tra famiglie, quindi più erano facoltosi gli sposi, più sfarzosi e lunghi erano i festeggiamenti.

«Quanti erano gli invitati?», interrogò Attico.

«Quasi cento il primo giorno, ma via via avevano abbandonato la festa. Erano rimasti ovviamente gli sposi, alcuni amici più fidati, i fratelli della sposa e suo padre.»

Mentre il tribuno parlava, Demetrios si chinò sul braciere sul quale erano evidentemente state arse le interiora delle vittime. Aveva il diametro di almeno dieci braccia, e l'odore di carne bruciata era ancora forte e pungente. Ai margini si notavano resti semi carbonizzati.

«Mi dicono che alcuni ospiti sono morti soffocati, forse a causa del fumo che si è sviluppato all'interno della stanza.»

Attico fece cenno con il mento al suo schiavo e al cratere circolare.

«È così», confermò il rabbi, che si mosse di nuovo con uno scatto improvviso. Fece strada nella stanza attigua. «Deve essere stato come in una fornace. Alcuni sono morti subito, altri sono svenuti e hanno avuto la fortuna di riprendere i sensi quando era tutto finito.»

Attico adocchiò due ragazzi, forse di quindici anni, inginocchiati accanto ai catafalchi delle vittime, coperti con drappi bianchi.

«Sono i fratelli della sposa», illustrò il fariseo. «Uno di loro ha provato a opporsi ai malfattori e ha rimediato un taglio sulla fronte.»

«Shalom a te, mio giovane amico», si rivolse a lui, Attico. Il suo aramaico era accettabile, anche se non riusciva ancora a pronunciare correttamente i suoni gutturali; quello era un problema di tutti i romani, almeno di quelli che si sforzavano di imparare la lingua. «Mi vuoi dire cosa ricordi di ieri notte? Hai riconosciuto i tre estranei che sono piombati al ricevimento?»

Il giovane scosse il capo: «È successo tutto troppo in fretta. Ma erano romani, come te. Armati di bastone. Sono arrivati e ci hanno intimato di non muoverci.»

«Ma tu ti sei mosso, giusto?»

«Non ho fatto in tempo ad alzare le braccia che mi sono ritrovato per terra. Accecato e sanguinante. Sono svenuto.»

Mentre Attico parlava con il giovane fratello della sposa, il rabbino si mosse e andò a uno scaffale. Ne estrasse un oggetto oblungo, avvolto in panno, che consegnò a Demetrios. Il greco lo guardò appena, scostandone un lembo.

«Come fai a essere sicuro che fossero romani?», incalzò ancora Attico, facendo un passo verso i tre catafalchi allineati lungo il muro. Il secondo giovane si spostò per lasciarlo passare. «Indossavano forse uniformi o elmi da legionario?»

Il giovane digrignò i denti.

«Indossavano tuniche... non come le nostre. E avevano bastoni.»

«Bastoni da centurione, dunque?». Attico si riferiva al bastone punitivo di legno di vite che utilizzavano i capi dell'esercito per infliggere maggiore sofferenza ai loro sottoposti.

«No, no. Era dritto e lungo, liscio e non nodoso.»

«E allora», indugiò il tribuno, «come puoi dire che erano romani?»

«Padrone». A quel punto Demetrios fece un passo avanti e mostrò l'involto che Zadok gli aveva appena consegnato.

Ecco come faceva a saperlo: sotto il panno c'era un fodero da gladio, decorato con lamine di bronzo e alcune scritte in latino. Era chiaramente di una centuria.

«Lo abbiamo trovato fuori dalla porta», si affrettò a spiegare il religioso, allargando le braccia. «Abbiamo pensato che uno dei malviventi potrebbe avere snudato la spada prima di entrare, dimenticando poi il fodero.»

«Nessun altro ha visto nulla?». Si voltò verso il secondo giovane, ma non ottenendo risposta trattenne il respiro e sollevò il lembo di stoffa di uno dei catafalchi. Sapeva già cosa doveva aspettarsi, perché il rapporto che gli aveva consegnato Pilato era molto dettagliato su quell'aspetto. Era proprio per tale ragione che non aveva ancora osato guardare i cadaveri i quali, per la legge ebraica, dovevano essere sepolti il giorno del decesso; il tribuno aveva già visto morti ammazzati, ma si trattava per lo più di soldati, passati da parte a parte dalle lance delle legioni romane. Eppure, non aveva mai avuto nulla a che fare con ciò che gli si parò davanti: la ragazza, emaciata e bianca nel pallore della morte, era stata smembrata da sotto i seni fino all'inguine. Il costato le era stato squartato come quello di un agnello e le sue interiora erano state asportate.

«Rabbi». Una voce rincorse i tre uomini dall'altra stanza. Doveva trattarsi del secondo uomo in tunica acconcia, quello che era rimasto nel vicolo. «Rabbi, Semele si è svegliata.»

Attico si voltò.

«Semele?»

«Deve essere la ragazza sopravvissuta al massacro», dedusse Demetrios. Si rivolse poi al religioso. «Si chiama così, giusto? Semele?»

«Sì, è la terza sorella della sposa.»

«È in grado di parlare?», si informò il tribuno.

«È molto debole, ma vi attende.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/il-falso-messia-g-l-barone